



## LA TERRA regia di Sergio Rubini *Commentato da Carla Rinaldi*

Leonardo Sciascia è  
stato scrittore  
abusato al cinema,  
soprattutto negli  
anni '70. Come  
sapeva descrivere  
bene la sua Sicilia e



gli animi dei suoi siciliani, era raffinatissima cosa. Al cinema per fortuna non fu mai rovinato, Elio Petri per primo, ne seppe estrapolare le migliori cose. Mi viene in mente “ A ciascuno il suo”, con il più bravo di tutti, quel Gian Maria Volontè che sapeva diventare un altro senza minimi errori. Un delitto, strani personaggi, un ragazzo un po' tormentato e taciturno che guarda la sua realtà con l'occhio del neofita. Bel film, anzi insuperabile. E allora perché se sono passati più di trent'anni molti registi contemporanei si ostinano a richiamarne quelle ambientazioni, a citarne gli umori, a copiare quei tagli di fotografia, a rubarne pagine di sceneggiature? Nell'ultimo film di Sergio Rubini “La terra”, accade proprio questo. In un minuscolo borgo della Puglia, arriva un fratello (Fabrizio Bentivoglio), il padre è morto, c'è l'eredità da dividere con gli altri tre fratelli. Un delitto si compie e lui cerca di indagare. Alla fine ovviamente l'assassino è l'insospettabile e intanto, Rubini che quando si cimenta nella regia non fa che narrare la sua terra, le storie che gli raccontavano davanti al camino, “lo sang' de li poveri”, per quasi due ore con una mano alquanto autocelebrativa, cerca di rarefare l'ambiente, proprio come faceva Petri, maestro della sospensione. Ma lui non è e non sarà mai Petri, perché il grande regista delle cause civili, credeva talmente tanto in quello che narrava, che quasi sembrava diventare investigatore dei fatti e alla telecamera lasciava solo il compito di filmare. Nei film di Rubini invece, viene sempre prima lui, lo si nota quando i personaggi ripetono frasi dette da qualcuno che lui conosce, quando fa lunghe panoramiche lente sui campi arsi dal sole, quando nel dialetto più incomprensibile sottolinea l'incomprensibilità così a sancire che lui sa e

capisce mentre gli altri, cioè il pubblico, deve sentirsi onorato che lui faccia da tramite con l'incomprensibile. Ci tiene a dire che è pugliese, ci tiene a dire che i contadini sono i migliori del mondo, che i disadattati nascondo invece miniere cerebrali, ci tiene con il solito snobismo radical chic a far finta di fare fatica che vivere a Roma e lasciare la propria terra è doloroso. Sarà, anzi, è di certo vero, e allora? A lui, a quelli come lui, che sono tanti, troppi, a volte a metà del primo tempo verrebbe voglia di gridare " e cccchissenefrega", potevi restare a casa tua, potevi farti continuare a narrare dalle magare che solo tu credi di conoscere, le storielle feroci, potevi coltivare l'orto e magari aprire un agriturismo nel vecchio casale che era di tuo nonno. Il cinema è un'altra cosa, il cinema è urgenza non è vanità, quella viene dopo, quando si vincono premi, quando fai ragionare qualcuno in più, quando ti fermano per fare la foto. "La terra" è una mezza storia che racconta mezze verità e alla fine fugge dal contesto e lo chiude banalmente perché così ci poteva stare tutto il guazzabuglio che ha creato. Il delitto nel film, neanche nell'attimo in cui avviene, avvince, tanto si capisce subito che è solo un pretesto. Ma se vuoi celebrare la tua vita sul grande schermo, consiglio sincero, fai un bel documentario, intitolalo " WW Sergio Rubini" e la autenticità, almeno in quel caso, verrà fuori.